



La Bice delle Foppe, ora *madame Fleury*, nello chalet del villaggio.

A differenza della Caterina di Zogno, la Bice di Rota Dentro ha fornito valutazioni opposte in merito all'emigrazione: la Bice e la Caterina, inizialmente partite un poco alla ventura, hanno poi trovato sistemazione di lavoro e formato famiglia nella Vallée de Joux, con svolgimento ben diverso. Mentre la seconda continua a trascorrere l'esistenza nella condanna dell'emigrazione, per aver dovuto abbandonare la terra natale, la Bice è soddisfatta di sé e delle sue conquiste. Essa non recrimina nulla, né ha rimpianti; ha fatto viaggi annuali al paese d'origine dove, con il marito, ora possiede una casa. Questa ex-valdimagnina aveva certamente un carattere indipendente; superò la contrarietà della mamma e non diede ascolto al prete di Rota, che tonava dal pulpito contro le ragazze che andavano in un paese non cattolico. Essa seppe adattarsi alla sistemazione "campale" a Le Brassus, seppe sfruttare l'esperienza di sarta, acquisita presso la centrale elettrica di Locatello, facendo anche qualche lavoretto extra nella casa di prima sistemazione; ebbe poi un appartamento vicino a uno spassacà e, anzi, vi ospitò la compagna venuta con lei dall'inizio e anche due altre emigranti italiane. Si accontentava di un'alimentazione "a stecchetto" ma, la domenica, oltre alla Messa, con gli Italiani andava a cantare e ballare. In vista della dote, ha cominciato presto a mettere in banca buona parte del suo salario; si è fidanzata e ha preso pure qualche lezione di francese da una maestra in pensione; infine si è sposata in Italia, a Rota, con uno svizzero, allora capo reparto di fabbrica (La Coultre). Il marito riconosce che le operaie italiane erano molto ricercate anche dai giovani locali, specialmente le ragazze belle; naturalmente le fanciulle locali non erano d'accordo...

Maria Giacomina Capelli con il papà nel giorno del suo matrimonio (Rota, 1953).

La mia famiglia a Rota d'Imagna.

Io mi chiamo Maria Giacomina¹, come la mamma, ma tutti mi chiamano Bice, che è diminutivo di Beatrice. Sono del Ventisei, originaria di Rota d'Imagna, nella contrada Foppe. Noi eravamo sei figli, due maschi e quattro femmine. La prima si chiama Teresa e ha fatto la maestra a Rota, mentre la seconda, Maria Giuseppina, è morta: lei non è mai emigrata e si è sempre occupata della famiglia. Poi c'è un fratello, che è in Francia: lavorava nei boschi e faceva il *bûcheron*! Quando è ritornato dalla guerra, nel Quarantacinque, in Italia non c'era nessun lavoro ed è espatriato per cercare un mestiere in Francia, dove poi è rimasto. Di seguito ci sono io, la quarta, mentre il quinto è un altro fratello, rimasto in Italia. Poi ho ancora un'ultima sorella, che è qui con me, in Svizzera.

La condizione sociale ed economica della gente della Valle Imagna, durante gli anni Trenta, non era prospera. Ognuno viveva in casa propria, dato che quasi tutti avevano un pochino di terra, con abitazione propria. Le famiglie campavano sulla piccola proprietà contadina, mentre le ragazze più fortunate andavano a lavorare in alcune fabbrichette. Io, ad esempio, sono stata due anni in uno stabilimento, vicino a Milano, dove lavoravamo la seta. Le mie cugine, invece, sono passate a servizio di signori in città e si diceva che andavano *a fà la sèrva*². Insomma, tutti vivevano così, con poco.

Durante gli anni Trenta, tanti giovani sono partiti per la Francia e

- 1 Questa testimonianza è stata offerta da Maria Giacomina Capelli, nata a Rota d'Imagna il 22 settembre 1926, durante una intervista effettuata il 23 ottobre 2001, nella sua abitazione privata di *Le Sentier (Le Chenit, Vallée de Joux, Nord Vaudois, Svizzera)*. Durata: 1.49'31". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000069, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 2 Andare a fare la serva: cioè oggi si dovrebbe fare la "collaboratrice domestica", ma per le nostre ragazze significava cercare di conoscere un poco il mondo, oltre guadagnarsi un po' di soldi per prepararsi la dote e poi... sposarsi.

la Svizzera: anche le donne, se potevano andare, lasciavano il paese natale e i più giovani, quelli che non avevano l'età, partivano lo stesso e cercavano di passare la frontiera in qualche modo, così come ha fatto mio fratello. Lui è emigrato clandestinamente in Francia, attraverso i boschi, senza passaporto, né contratto di lavoro, perché aveva là in Francia alcuni zii e cugini che lo aspettavano. Tanti facevano così, eh, veramente tanti! La prima volta è stato preso sul Moncenisio e l'hanno rimandato indietro; poi ha ritentato la seconda volta, riuscendo finalmente nell'impresa. Dunque, la mia famiglia era una come tante in Valle Imagna: ripeto, avevamo due o tre mucche, un pezzo di terreno e si viveva con quei pochi mezzi. Quando ero piccola, in casa c'era anche il nonno: i fratelli del papà, invece, erano già tutti emigrati in Francia. Anche il papà lavorava là, nei boschi: lui ritornava tutti gli anni per Natale. Noi figli, infatti, siamo nati tra settembre e ottobre: lui tornava per Natale, faceva un figlio e, dopo circa due mesi, ripartiva!...

Il papà, all'inizio della stagione, partiva in silenzio.

Noi bambini sapevamo che il papà andava a lavorare in Francia e che sarebbe ritornato a Natale, per avere due mesi di vacanza, cioè gennaio e febbraio. Quando il papà partiva, all'inizio della stagione, si allontanava in silenzio. Noi non eravamo molto attaccati al papà, il quale partiva come se fosse un fatto naturale: era così e basta. I primi tempi, quando doveva fare ritorno per Natale, noi avevamo quasi timore del suo rientro, perché da un anno non lo vedevamo: noi lo conoscevamo poco, però eravamo contenti ugualmente, perché ci portava il cioccolato.

Forse la nostra non era proprio paura, ma certamente vivevamo una situazione d'imbarazzo o soggezione, perché il papà era una persona un po' straniera, che conoscevamo poco: come uno zio che veniva da lontano!

Quando arrivava, infatti, noi bambini non gli correvamo incontro, ma ci nascondevamo. Poi, pian pianino venivamo fuori, ma la pri-

ma reazione era quella di allontanarci. Pensate un po' in che mondo siamo cresciuti!

Più che con il papà, noi bambini avevamo un rapporto particolare con il nonno, il quale rimaneva a casa, ma anche lui era vecchio ed è morto presto, nel Trentatré. La mamma doveva fare di tutto, anche da papà; poi aveva la campagna da curare, i bambini che... ogni anno ne arrivava uno!

Io ho frequentato a Rota solo la quarta elementare, perché la quinta non c'era. Poi sono stata a casa due anni ad aiutare la mamma per i lavori in famiglia e nella campagna. In seguito ho lavorato due anni in una filanda a Cernusco Sul Naviglio.

A dodici anni in filanda a lavorare.

Il direttore di quella filanda aveva bisogno di ragazze ed era venuto in Valle Imagna in cerca di brave *felatoére* disposte ad andare a lavorare da lui. Fra le altre, mi sono iscritta anch'io, insieme a due cugine. In quella filanda c'erano molte ragazze di Valsecca e di Rota d'Imagna, circa ventuno o ventidue. A Cernusco abitavamo tutte insieme in una casa: al primo piano c'era la cucina e una donna, addetta alla preparazione del cibo, faceva la polenta: avevamo il brodo la mattina, perché eravamo in tempo di guerra, e la minestra la sera. Quando sono scesa io, c'erano già alcune ragazze di Valsecca che vi lavoravano, perché la signora addetta alla cucina era di quel paese. Noi eravamo alloggiate dentro il recinto della fabbrica, la quale era appunto tutta circondata da un muro, tutte assieme sistemate in un grande dormitorio, con almeno altre venti ragazze della Valle Imagna. Durante i due anni trascorsi a Cernusco, io mi sono trovata benissimo.

Una giornata di lavoro in filanda.

Al mattino la sveglia era verso le sei, perché incominciavamo il lavoro alle sette.

Quella donna di Valsecca aveva una stanza per conto suo e, quando dava la sveglia, veniva nel dormitorio a gridare:

“*Alléz, alléz!* E’ ora di alzarsi! Su!...”.

Per colazione c’era del brodo che ho già ricordato, assieme a quattro o cinque panini veramente piccolini, ma dovevano bastare per tutto il giorno. Noi lavoravamo dalle sette a mezzogiorno, quando di solito c’era la polenta e nient’altro, perché al resto dovevamo provvedere noi, con un po’ di formaggio o stracchino. Io, ad esempio, portavo giù lo stracchino da casa. Il lavoro, poi, riprendeva all’una fino alle cinque, ma anche la sera si stava lì, nella camerata, impegnate con il nostro lavoro a maglia.

Potevamo uscire per una passeggiata, ma dovevamo rientrare abbastanza presto, perché avevamo gli orari fissati d’uscita e... certamente non si poteva stare fuori sino a mezzanotte, eh! Noi lavoravamo tutti i giorni, anche il sabato, quindi non avevamo il tempo per andare in giro.

Solamente la domenica quella donna, in una grossa marmitta, cucinava alcuni pezzi di carne, assieme alle patate. La domenica, poi, ci dava anche un quarto di vino a testa, ma c’erano alcune ragazze che non lo bevevano.

“E’ pagato, bisogna berlo, eh!”, dicevo loro, ma alcune si ubriacavano!

La domenica eravamo più libere, dopo la messa al mattino. Poi, molte di noi andavano nel giardino del direttore a raccogliere i frutti man mano che maturavano, per inviarli al padrone che stava a Milano. La domenica pomeriggio si scendeva tra gli alberi per raccogliere questa frutta ed eravamo pagate, come fosse un secondo lavoro. Noi eravamo lì per lavorare e il nostro obiettivo era quello di guadagnare, per cui ci andava bene di essere impegnate anche la domenica. A volte ci recavamo pertanto in quel giardino, ad effettuare la raccolta, pure la sera, dopo il lavoro principale. Al secondo servizio noi ci prestavamo sempre volentieri, per mangiare anche noi un po’ di frutta. La domenica pomeriggio, quando non c’era questo diversivo, andavamo un po’ a passeggio, magari a far visita ad alcune donne di là, che lavoravano con noi. Però durante l’uscita eravamo quasi sempre in gruppo.

Nella filanda, per ciascuna di noi c'erano le proprie mansioni. Io avevo sempre le mani in una bacinella di acqua bollente, nella quale si facevano bollire molte *galète*³ insieme, che tirava via la bava. Poi, con una padella, dovevamo toglierle subito, appena liberate dalla bava, e passarle ad un'altra donna, che era dietro di noi, la quale sul bozzolo cercava il filo per la confezione delle bobine (rocchetti). Io avevo sempre le mani scottate!

Quando ero laggiù, non facevo ritorno a casa tutte le settimane. Inizialmente sono scesa in primavera e, prima di venire definitivamente a casa, sono trascorsi due anni. Nonostante Cernusco non fosse poi così lontano, sono rimasta assente parecchi mesi, prima di rivedere casa mia.

In filanda ci pagavano ogni mese e i soldi ce li consegnavano direttamente sul lavoro, ma io non li spendevo, perché dovevo portarli tutti a casa: li conservavo dunque in una scatola, dentro il comodino del letto. Era un po' pericoloso, eppure nessuna di noi è mai stata derubata! Quanto ho guadagnato in quel periodo, ho tutto consegnato a casa, al papà e alla mamma, perché allora non c'era l'abitudine per i figli di tenere soldi.

A Genova, a fare la serva.

In filanda ci sono stata circa ventiquattro mesi, dall'età di dodici sino a quattordici anni. Rientrata a Rota, sono andata ad imparare il cucito a Locatello, dalla figlia del direttore della centrale elettrica (il signor Gavazzeni). Dalla sarta sono rimasta circa un anno e mezzo: andavo avanti e indietro da Rota tutti i giorni, perché ci tenevo ad apprendere il mestiere. Quella donna mi faceva imparare e non mi pagava: nonostante tutto sono rimasta lì fino a sedici anni circa. Poi sono stata sei mesi a Rapallo, a fare la *sèrva*: ero con una signora, che non aveva figli, come ragazza di compagnia.

3 I bozzoli della valle - ma così accadeva anche in altri villaggi, ad esempio in Valle San Martino - raccolti a giugno a Ponte Giurino (presso il ristorante del *Duri*) venivano fatti "bollire" a Rota d'Imagna, perchè morisse il baco nel filugello (crisalide).

Essa era originaria di Rota e suo marito lavorava nella bella località di mare come muratore, anzi laggiù aveva avviato un'impresa. Io dovevo tenere compagnia alla moglie, ma facevo sempre qualcosa: pulire la casa, andare a prendere il latte, preparare i cibi. Lì mi sono fermata solo sei mesi, perché alla minaccia di un eventuale sbarco degli americani a Genova, quella donna, per mettersi al sicuro, si era rifugiata a Rota.

Finita la guerra io sono rimasta a casa per aiutare i miei: il fratello era partito subito per la Francia, finché sono venuta alla *Vallée* solo tre anni dopo, nel Quarantotto.

La decisione di emigrare.

La decisione di partire è stata solo mia, perché i genitori non volevano lasciarmi andare:

“Ce la facciamo lo stesso a vivere! Non sappiamo perché tu ti sei messa in testa di andare in Svizzera!”, mi dicevano.

“Io ci voglio andare! Io voglio andarci!...”, insistevo.

Erano i primi anni in cui emigravano le donne: prima ne è venuta una, poi un'altra, poi la sorella, la cugina, l'amica e, infine, ecco che si ritrovavano qui interi gruppi. La nostra emigrazione è stata una catena di questo tipo, trasmessa cioè da parenti e conoscenti. La mamma era preoccupata, perché io andavo in un paese non cattolico. Per lei era anche una questione di religione, perché in Svizzera c'erano i protestanti.

“Se andate nelle chiese dei protestanti, vi perdete...”, diceva il prete di Rota.

Quegli ammonimenti ci facevano un po' paura! Quando, poi, il parroco ha sentito che io partivo per la Svizzera, nella predica pomeridiana ha gridato dal pulpito:

“E che dire di quei genitori che lasciano andare le figlie all'estero, quando potrebbero benissimo vivere a casa loro!...”.

Madonna! Quando sono tornata a casa, la mia mamma e il mio papà mi dicevano in coro:

“Tu, in Svizzera, non ci vai!...”.

“Adesso che ho il richiamo dalla Svizzera, ora che mi hanno mandato le carte, sono obbligata ad andarci!”, risposi loro con decisione.

La partenza per la Svizzera è stata una sorta di liberazione!

L’ultimo saluto dalla mamma è stato molto semplice:

“Guarda, stai attenta e non lasciarti influenzare da nessuno! Tu devi essere seria. Come sei stata qui, così devi comportarti là dove vai!”, mi aveva detto. Avevo già preparata la mia valigia con dentro solo il necessario. Ero contenta del mio contratto di lavoro, che mi era arrivato per posta pochi giorni prima. Quella mattina di agosto, io e una mia amica siamo partite un po’ all’avventura, perché allora era quasi un’impresa fare tale viaggio.

L’allontanarsi da Rota io l’ho vissuto quale liberazione, non certo sofferenza. A Rota io mi sentivo soffocare. Pensavo:

“Ho imparato il cucito, ma non posso fare niente di mio perché, quando ci sono lavori in campagna, bisogna stare nei campi e non ho modo di fare altro!”.

Allora mi sono detta:

“Ma, guarda un po’! Sono andata ad imparare il cucito e non posso servirmene!”.

Questo fatto mi dispiaceva enormemente e chiedevo a me stessa:

“Che cosa faccio? Sto qui, a lavorare la terra?...”.

Non mi andava per niente rimanere a Rota solo per fare la contadina! Quindi, avuta questa occasione, mi sono detta:

“Vado in Svizzera, ad imparare il francese, a conoscere altra gente, a scoprire come si vive là e vedere la differenza che c’è...”.

Il mio era anche lo spirito di una ragazza di vent’anni, che voleva scoprire un po’ il mondo, per lavorare e realizzarsi.

“Vado anche a guadagnare un po’ di soldi, per farmi il corredo!”, pensavo pure. Evidentemente all’inizio io volevo andare là per farmi un po’ di soldi e poi sarei certo ritornata in Italia. L’amica

Pregiera alla Madonna per gli emigranti, tratta dal bollettino per la Giornata nazionale dell’Assistenza agli Emigranti (U.C.E.I., 3 dicembre 1967).

PREGHIERA ALLA MADONNA PER GLI EMIGRANTI

Santissima Vergine Maria che, assieme a Gesù e a S. Giuseppe, conoscesti le vie dell'esilio, accompagna per le strade del mondo gli innumerevoli nostri fratelli emigrati, che lontani dalla loro terra sopportano le difficoltà di una vita difficile e angustata.

Mantieni viva la loro Fede, forte la loro Speranza e ardente la loro Carità, e benedicili con l'abbondanza delle tue Grazie.

Oh Maria, fa che il lungo camminare di questi tuoi figli serva a stringere fra i popoli i vincoli della cristiana fraternità; fa che incontrino cuori generosi che li accolgano e li amino quanto i loro cari, rimasti lontani; fa che nell'opera dei missionari trovino l'azione santificatrice del tuo divin figlio Gesù.

Madre Santa, concedi loro la Pace, perchè, godendo i frutti della giustizia cristiana in terra, meritino il premio della felicità in Cielo. Così sia.

(Con approvazione Ecclesiastica).

che era partita assieme a me, invece, aveva trovato il viaggio particolarmente lungo. Io avevo tentato di rassicurarla:

“Già che partiamo, partiamo davvero e andiamo un po’ lontano!...”.

Quella mia amica, in realtà, non aveva molto entusiasmo di emigrare e io penso che sia stata un po’ obbligata a questa scelta: in certi momenti sembrava proprio disperata e non ha mai accettato di vivere in Svizzera. Infatti è rimasta qui solo due anni, ma sono stati due anni molto difficili, perché lei non si confidava proprio con nessuno! Non voleva parlare il francese, né avvicinarsi alla gente del posto, né avviare una conversazione. Rientrata poi in Italia, non è più ripartita.

Il brutto ricordo della visita medica a Briga e l’arrivo alla stazione del *Brassus*.

Ah, Briga! Che posto triste! La visita medica: una cosa molto umiliante! Abbiamo dovuto metterci tutte quante insieme: eravamo lì, tutte nude, in quello stanzone spoglio e grigio! Era la prima volta che io vedevo un’altra donna tutta nuda. Non mi piaceva quella situazione, in quello stanzone così cupo, e io ero molto a disagio: saremo state lì più di una ventina di ragazze. Lì dentro ci hanno prima fatte spogliare, poi ci hanno mandate tutte insieme in un’altra stanza, dove ci attendeva la doccia, infine in un terzo locale ci hanno spruzzato lo *spray* sui piedi per disinfettarci. Nel frattempo avevano preso i nostri vestiti e portati in un posto per disinfettarli.

A conclusione di tutto, finita la visita, ci hanno ridato i nostri vestiti, ci siamo asciugate, rivestite e, poi... di corsa a riprendere il treno, per continuare il nostro viaggio! Ma il treno era già partito e quella notte abbiamo dovuto dormire nella stazione di Briga, in un grande stanzone, dove avevano steso per terra alcuni materassi. La mattina dopo siamo ripartite col primo treno. Giunte a *Le Brassus* al pomeriggio, scese dal treno, guardandoci in giro, ci siamo chieste:

“Che cosa facciamo?”.

Domando e mi rispondo:

“Andiamo dai signori Rinaldi...”.

Erano le sole persone a noi note nel cognome alla *Vallée*. Siamo andate subito dai Rinaldi e abbiamo detto:

“Noi siamo quelle due che dovevano arrivare ieri e dobbiamo incominciare a lavorare domani mattina. Possiamo rimanere da voi, almeno fino a quando non riusciamo a trovare qualcosa e a metterci a posto?”.

Quella famiglia ci ha ospitate circa due mesi in casa: a me facevano fare il cucito perché, con i loro uomini, che andavano nei boschi, avevano sempre molti pantaloni e altri capi di vestiario rovinati o strappati da sistemare. Quindi io, dopo il mio servizio in fabbrica e al sabato, attendevo al cucito, aggiustavo tutta ‘sta roba. La mia compagna, invece, assieme alla sorella della signora Rinaldi, faceva la liscivia per tutta la famiglia. Eravamo alloggiate in una stanza con tre letti: io e la mia amica dormivamo assieme in un letto, mentre l’altro era per la sorella della signora. I Rinaldi non ci facevano pagare l’affitto, ma in compenso noi dovevamo lavorare un po’ per loro.

Quando sono entrata per la prima volta nella loro casa, io ho detto: “Ma... non c’è poi neanche tanto brutto. E’ una casa un po’ come le nostre, in Italia. Intanto non sono su una strada, ma in casa di qualcuno. Poi vedremo”.

La signora Rinaldi, infatti, ci ha aiutato a trovare un alloggio indipendente in una casa poco lontana, con due stanze vicino allo *spassacà*⁴. L’arredamento era semplicissimo: un letto per ciascuna, un tavolo per la cucina, due sedie. Il proprietario era uno svizzero, al quale dovevamo pagare l’affitto.

Quando sono scesa la prima volta dal treno, alla stazione del

4 Letteralmente: spazzacasa. Un tempo gli oggetti e manufatti, rotti o non più necessari, anziché buttarli, perché nulla si voleva distruggere, venivano riposti nel sottotetto (poi se ne ricavarono mansarde, anche con gli spazi meno ingombri per le impalcature e capriate non più richieste per i tetti resi - almeno nelle nostre Valli - più leggeri, essendo state eliminate le massicce coperture in *piöde*).

Brassus, nel Quarantotto, il luogo ha destato in me una particolare impressione:

“Mamma mia, che paese! Ma... ci sono soltanto dei pini, qui?... Quanti pini! Da ogni parte dove si guarda, ci sono pini! Madonna mia, dove sono arrivata!”, mi sono chiesta.

Il verde delle pinete a quel tempo era ancora più evidente, perché non c'erano tutte le case di oggi! La mia compagna, invece, era quasi disperata e, già durante il viaggio, mi diceva:

“*Ma, Signùr*, dove ci portano? Dove andiamo a finire?”.

Il mio primo giorno di lavoro in fabbrica.

Quando abbiamo iniziato a lavorare, nessuno ci ha accompagnate in fabbrica il primo giorno. Ci hanno semplicemente detto:

“La fabbrica è quella. Seguite quella strada e ci arriverete!”.

Arrivando là, abbiamo detto in portineria:

“Siamo le due italiane che vengono dalla Valle Imagna...”.

Poi, arrivata la padrona, ci ha detto:

“Sì, sì, venite. Il padrone vi assegnerà il vostro posto di lavoro”.

Più che una fabbrica, era un piccolo laboratorio e noi ci si trovò come in una grande famiglia, con non più di venti operaie. In fabbrica ci giunsero anche alcuni uomini, ma noi siamo state le prime due operaie italiane.

Noi non capivamo la loro lingua, quindi all'inizio ci facevano comprendere con le mani, cioè a gesti e movimenti, quello che dovevamo fare: prendevano il pezzo, lo mettevano su una macchina e... ci mostravano le operazioni da compiere. In quella fabbrica si assemblavano alcuni pezzi che servivano per il montaggio degli orologi. Con noi c'era un'operaia svizzera che ci aiutava e, ogni giorno, lei ci dava una o due o tre parole in francese da fare nostre. Così conoscevamo il nome dei pezzi che dovevamo maneggiare. Io ho appreso il francese in questo modo, pian piano, vocabolo per vocabolo.

Mi sono arrangiata a imparare la lingua, innanzitutto per difendermi. Più tardi sono andata anche da una maestra, a seguire un cor-

so di lingua, per una conoscenza più sicura. La mia amica, invece, si era come rifiutata di imparare il francese. Io in fabbrica non mi ero trovata male, perché quel lavoro mi piaceva:

“Ma, pensa un po’ che fortuna: mi sveglio al mattino, non troppo presto, vado a lavorare, rimango seduta in una stanza con tanti altri, non sono fuori né al freddo né al bagnato, sto dentro al caldo...”, dicevo.

Questo modo di vivere e di lavorare non mi pareva neppure verosimile: quindi io mi sono trovata subito bene.

“Eccomi qui. Questo è il mio lavoro. Durante il giorno sto così tranquilla; poi la sera vado a casa e sono libera...”, pensavo continuamente.

La mia dimora non era distante dalla fabbrica, forse a cinquecento metri. I primi anni, eravamo impegnate anche il sabato, almeno per metà giornata. Durante la settimana l’orario era dalle sette a mezzogiorno e dall’una e mezza fino alle cinque e mezza, per un totale di circa nove ore di lavoro. In fabbrica mi pagavano ogni mese. All’inizio, nei primi due anni, i soldi che guadagnavo li portavo alla famiglia. Dopo, però, ho detto ai miei genitori:

“Sentite, io sono andata in Svizzera perché volevo guadagnare i soldi per farmi il corredo, quindi vorrei tenerli per me. Vi darò qualcosa ogni tanto, ma non tutto il mensile!”.

Allora sono andata alla banca, mi sono fatta fare un libretto. In ogni caso, quando andavo a casa, portavo sempre qualcosa ai genitori. Non ho più presente quanto prendevo al mese, nel Quarantotto, forse poco più di un centinaio di franchi.

In quel piccolo appartamento eravamo in quattro operaie.

L’inverno qui è abbastanza freddo e, per riscaldare la nostra stanza, avevamo una semplice stufa. Mi ricordo che andavamo in una segheria lì vicina a prendere la legna per accendere il fuoco: avevamo i nostri sacchi, che riempivamo con gli scarti della lavorazione dei tronchi. Non mi ricordo di essere mai andata a comperare altro combustibile. La mattina, io e la mia amica non ci alza-

vamo troppo presto, la sveglia era alle sei: avevamo un tavolo per mangiare, ma ciascuna di noi faceva scaldare il proprio latte. A mezzogiorno consumavamo solo pane e formaggio. Acquistavamo un po' di carne solo la domenica, perché durante la settimana mangiavamo formaggio e qualche uovo. Al pomeriggio riprendevamo il lavoro e, la sera, si faceva sempre la minestra di lardo, con dentro un po' di pasta o di riso.

Pochi mesi dopo, in quel piccolo appartamento ci siamo trovate in quattro: prima abbiamo dato ospitalità ad una ragazza italiana che, come noi, era venuta qua a lavorare; poi ne è venuta un'altra: anche quella non sapeva dove alloggiare. Noi italiani, qui, quando potevamo, ci aiutavamo.

In Svizzera ho trovato il lavoro e anche il marito.

Io sono arrivata in Svizzera nel mese di agosto e ritornata a casa la prima volta a Natale. Avevo un contratto di lavoro annuale. Durante i miei vari rientri temporanei in Italia, non mi è mai balenata l'idea di non venire più in Svizzera. Io pensavo sempre di ritornare qui a lavorare, poi ho conosciuto mio marito e mi sono sposata, ho avuto la mia famiglia e sono qui ancora oggi. Mio marito è svizzero: viveva in questo paese, dove io risiedevo, e ci siamo conosciuti quando andavamo alla corale in chiesa. Il paese era piccolo e a Messa ci si ritrovava tutti. Non dimentichiamo che agli svizzeri piacevano le belle ragazze italiane!...

Nei primi anni della mia permanenza in Svizzera c'erano alcuni momenti di socializzazione tra gli italiani. Ogni tanto ci si trovava e si formavano dei gruppetti. Noi ragazze, a volte, andavamo a ballare, ma i ragazzi italiani difficilmente ballavano, però alcuni di loro venivano in quei locali a vedere le ragazze. Io mi sono sposata in Italia, a Rota. A quel tempo c'era l'abitudine per le ragazze di sposarsi nel loro paese, non in quello del marito.

Il matrimonio con mio marito, svizzero, nei rapporti non le mie amiche non ha cambiato nulla. Io oggi sono ancora cittadina italiana. A seguito del matrimonio con uno svizzero, io avevo dap-

prima perso la mia cittadinanza, ma dopo me l'hanno ridata. I figli invece sono svizzeri. Noi abbiamo ancora la casa, là a Rota, e tutti gli anni ci facciamo una visita. Ormai, apparteniamo a tutti due i paesi, sia all'Italia che alla Svizzera. Ma quando qualcuno mi chiede di dove sono, io rispondo che sono italiana, perché sono nata in Italia e quindi resto italiana, anche se mi sono sposata in Svizzera con uno svizzero.

Se dovessi tirare un bilancio della mia esperienza migratoria, oggi darei un giudizio conclusivo positivo, anche se all'inizio questa situazione ha comportato sofferenza. Io, qui in Svizzera, mi sono trovata bene. Anche quando ero arrivata qua la prima volta, molti anni fa, avevo visto subito che il modo di vivere degli svizzeri era migliore del nostro, anche più facile. Pure il lavoro qui era meno duro, perché quello nella campagna, in Italia, cinquant'anni fa, era molto faticoso.